



DIOCESI DI TREVISO  
UFFICIO DI PASTORALE FAMILIARE

*"A me mi pare"*  
*Educare ed educarci alla verità*  
Secondo incontro di aggiornamento



---

**RELAZIONE E LAVORI DELLA MATTINATA**

---

NEGRISIA 16 FEBBRAIO 2020

## INTRODUZIONE

---

Guardando il titolo sarebbe interessante iniziare a dirci che effetto ci fa parlare di verità, anzi, di una verità a cui educarci.

Parlando di verità non intendiamo soltanto e primariamente la corrispondenza delle parole formulate a quanto accaduto o a ciò che interiormente si sente o si pensa<sup>1</sup>. A questo livello si fa riferimento al “dire la verità”, cioè all’ essere sinceri, e qui tutti, in linea di massima concordiamo.

Ma la verità di cui vogliamo parlare oggi è più di una questione formale di corrispondenza: ha a che fare con l’essere dell’uomo, non solo con il suo dire, tanto che posso affermare, con più o meno imbarazzo, di essere, ad esempio, un uomo *vero* o un *vero* uomo e, quando dico il vero, do corpo alla verità di ciò che sono come persona.

E chi può dire se sono una persona vera o no se non io solo? Chi può permettersi di dire se il mio è un amore vero o è un amore diminuito se non io solo? Questa potrebbe essere una reazione abbastanza comune tra la gente se ci mettiamo a parlare di verità.

Non so se è anche la nostra reazione ma credo che, istintivamente davanti al termine ‘verità a cui educarci’, la maggioranza di noi provi un certo fastidio, irritazione o irrigidimento. Questo effetto, che appartiene alla sensibilità contemporanea, non è senza senso, ma è il frutto di tutto il percorso del pensiero occidentale.

Per la cultura occidentale moderna infatti, come ancora risuona nei nostri ambienti e in qualche proposta formativa cristiana, la verità è un contenuto, una forma di vita, una norma, già fissati a prescindere dal soggetto - da noi -, posti di fronte al soggetto da un’istituzione esterna alla sua coscienza e il soggetto è tenuto ad adeguarsi ad essa, ad aderirvi e a conformarsi.

---

<sup>1</sup> Se sono arrabbiato e dico ad uno “sei uno stupido” sto sinceramente dicendo quello che penso ma, probabilmente, non sto dicendo la verità di ciò che l’altro è.

Se la verità è concepita come un **modello esterno**, oggettivo, magari alla maniera delle leggi naturali, allora all'io non resta che l'obbedienza alla verità, la corrispondenza morale o intellettuale.

Proviamo a pensare che effetto fa, per chi ha questa percezione ed esperienza della verità sentire Gesù che dice: io sono la via, la verità e la vita. L'effetto è quello che conosciamo: abbiamo ridotto Gesù ad un modello, esterno e irraggiungibile, da imitare con l'esercizio della volontà.

La naturale **reazione**, che è all'origine del movimento di contestazione del '68 ma che affonda le radici ben più in là nel tempo, è quella di affermare che la verità la fa il soggetto senza mediazioni o interferenze di istituzioni morali o culturali esterne, riconoscendo autorevolezza ai moti dell'intimo, con le sue percezioni e la sua emotività. La verità viene sempre più a coincidere con la spontaneità, e il soggetto si deve poter esprimere in base a ciò che avverte e a come lo avverte. In questo modo nessuno è più legittimato a dire nulla sull'io perché ognuno ha la 'sua' verità – *"a me mi pare"*.

Se da un lato tale cambio di prospettiva può essere un guadagno per il soggetto, dall'altro porta con sé un senso di smarrimento e di assenza di senso a cui la letteratura del novecento dà espressione. Anche noi abbiamo fatto l'esperienza di non saperci orientare nella realtà così complessa e 'liquida' che è detta postmoderna. Ci è sembrato e a volte ci sembra, magari anche nel rapporto di coppia, di navigare a vista.

In qualche caso però, abbiamo avvertito che un certo nostro modo di reagire, un certo nostro modo di affrontare una situazione, di curare una relazione, un certo modo di essere lo sentivamo particolarmente 'nostro'. Nel senso che in quella tal azione realizzata, in quell'espressione pronunciata o in quella scelta intrapresa avvertivamo chiaramente di riconoscerci: sì, questa è la vita, proprio così. Questo sono io, questo è il nostro amore ... siamo noi.

Se ricordiamo ad esempio la fatica fatta per rimanere in modo creativo dentro ad una relazione difficile, se ricordiamo quando abbiamo abbassato le difese e ci siamo lasciati amare un po' di più come siamo, se ricordiamo quando abbiamo offerto vita attraverso un'esperienza di riconciliazione o la nascita di un figlio ... dentro queste esperienze abbiamo avvertito che questa è la vita, questo è il senso di essere uomo.

È l'esperienza della verità percepita attraverso una reazione interiore, ma non come una qualsiasi emozione o come un pensiero prodotto da sé, quanto piuttosto come un riflesso istantaneo e gustoso del fondamento di sé, del fondamento della vita come di una realtà buona, affidabile e promettente.

Questa percezione, per quanto istantanea, che 'questa è vita!', 'questo è amare!', 'Questo è essere uomo' ... è solo una suggestione o è una percezione vera?

Per rispondere non dobbiamo cadere nei due errori che prima ho cercato di riassumere: né andare in cerca di una **definizione di verità** – non sarebbe vita, ma idea astratta – né assolutizzare la percezione soggettiva dei semplici stati **stati emotivi** e della loro intensità – sarebbe una vita, in fondo, incomunicabile, dato che nessuno li sta vivendo come li vivo io.

Con un po' di onestà, posso riconoscere che non sono io il fondamento della mia vita, ma che mi ricevo come un uomo dentro una comunità di uomini in relazione ai quali imparo ad essere ciò che sono.

Dunque, la comprensione di ciò che sono, la verità di me, io la ricevo, mi è rivelata. Dall'esterno? Da un'istituzione? No, dall'interno, da una persona. L'unica voce autorevole che può dire chi sono in verità è la voce di colui a immagine del quale io sono stato pensato e voluto.

Avvertiamo come qui ci sia un appello alla nostra fede con cui si apre questa giornata. Se ammettiamo che la verità di noi non la

fabbrichiamo ma la possiamo solo ricevere da altri, tra i tanti a cui dare credito mi si propone di ascoltare l'annuncio di Gesù sull'uomo, sulla sua verità, anche su di me.

Credo che io sono immagine sua? E che, da dentro la mia vita, l'Immagine riveli se stessa a me e in questo modo anch'io, come specchiandomi in lui, mi possa comprendere meglio, e a fondo, conoscendo in lui la mia bellezza, in lui la mia possibilità di amare, in lui il mio valore agli occhi del Padre suo e mio.

Per questo invociamo ora lo Spirito Santo perché ci dia umiltà e fede, così da poter vedere e da poterci vedere in verità.

## CANTO E PREGHIERA

### ESSERE NELLA VERITÀ

---

A partire dall'introduzione ascoltata cerchiamo di interrogarci non tanto sulla definizione di "verità" ma su come poterla vivere.

In particolare si può affermare che "sono/siamo" nella verità (quindi non solo "dico" ma anche "faccio", "sto", "abito") quando la mia/nostra vita è in ordine a ciò per cui *siamo* e a ciò cui *siamo chiamati*. Con questo non intendiamo (vedi introduzione) una "norma esterna" che in qualche maniera ci vincola o pre-determina. Ma di una chiamata alla nostra libertà per essere "pienamente" uomini, persone. Una "vocazione" che viene direttamente da Dio e che si sviluppa/compie nella relazione con una persona (quindi non nell'osservazione di precetti ma in una relazione).

Si tratta di essere in relazione con Gesù di cui siamo immagine e che può attivare in noi la dinamica verso il compimento nella somiglianza piena, cioè essere uomini alla maniera di Cristo per cui già siamo fatti.

**Ma andiamo nello specifico di noi sposi/coppie.**

La relazione uomo donna è un “luogo” (antropologico) in cui emerge in che senso l’uomo sia immagine di Dio e in quali dinamiche tale “immagine” trovi riscontro e alimento.

Innanzitutto, in riferimento alla fede biblica nella creazione:

- DIO HA FATTO (ANZI LA GENESI – NEL TESTO CARO A GPII – DICE “FACCIAMO”) L’UOMO A SUA IMMAGINE NELLA CONNOTAZIONE DELLA DIFFERENZA MASCHILE/FEMMINILE;

dando poi credito a Gesù come rivelazione di Dio (io sono la via, la verità e la vita), dal suo rapporto con il Padre nello Spirito e dalle sue stesse parole gli apostoli annunciano che:

- DIO STESSO È COMUNIONE/RELAZIONE TRA PERSONE (TRINITÀ)
- LA COPPIA RAPPRESENTA (ANZI È IN VIRTÙ DEL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO) UNO DEI LUOGHI PRINCIPALI, ELETTIVI, IN CUI QUESTA VERITÀ (DIO È COMUNIONE) È CUSTODITA E CHIAMATA A MOSTRARSÌ

Quindi se è vero che (perdonate il gioco di parole):

- LA VERITÀ È CHE SIAMO COMUNIONE<sup>2</sup> (AD IMMAGINE DI DIO)
- FUORI DELLA COMUNIONE (CIOÈ FUORI DI DIO) NON C’È NÉ LIBERTÀ (INCONTRO PRECEDENTE) NÉ TROVIAMO LA FELICITÀ, CIÒ PER CUI SIAMO FATTI (INCONTRO SUCCESSIVO)
- CHE MOSTRARE QUESTA VERITÀ È UNA POSSIBILITÀ E UN MINISTERO INSITO NELLO STESSO “ESSERE” DEGLI SPOSI

ecco che abbiamo “chiarito” i termini di cosa significa **“essere nella verità per gli sposi”**: **essere nella comunione** (reciproca e con Dio). Non è forse quello da cui avete origine e quello a cui vorreste tendere?

---

<sup>2</sup> per ritornare a quanto detto prima non si tratta di una affermazione ma di un movimento. Ossia: la verità è che siamo nati/creati per essere comunione (origine), che la nostra storia ci ha spesso “chiamato” ad essere comunione (vocazione), che la nostra storia e le nostre intenzioni (matrimonio ad esempio) tendono a concretizzare che vogliamo essere comunione (compimento). Quindi non si tratta di una affermazione “statica” (siamo comunione) ma “dinamica” (siamo per essere comunione). Già ma non ancora

È quindi certamente rilevante parlarne (o per quanto abbiamo detto: “abitare”). Infatti è pensare a ciò di cui “siamo fatti”, a cui siamo chiamati ed a cui dovremo (o meglio “vorremo”), infine, conformarci.

Se confidiamo in questa verità, ad essa ci affidiamo e ne assecondiamo la potenza trasformante, allora ci compiamo come sposi.

Sarebbe dunque un peccato assumere una forma che non è la nostra, e accontentarci semplicemente di incarnare qualche modello culturale diffuso.

## DOVE CI VIENE INCONTRO (VIVIAMO) LA VERITÀ?

---

Anzitutto sarebbe già un buon viatico riconoscere la verità quando si presenta. Sembra banale, ma se, ad esempio, siamo immersi nella cultura del “tutto relativo” allora la domanda in sé non ha senso. Non c’è niente da riconoscere. Si tratta, al limite, di esser d’accordo.

Un primo elemento per discernere la verità (o almeno darle una *chance*) potrebbe partire proprio da questo. Il mio pensiero è normalmente *“io ho la mia opinione e tu la tua e amen (specie in coppia)”* oppure *“sono libero di pensare quello che voglio (il che è certamente sacrosanto, ma spesso questa frase significa “voglio fare quello che voglio”)*” oppure *“sei io autenticamente penso/mi sento così? Cosa faccio di male?”*.

In altre parole diamo già acriticamente per scontato che non esiste una verità (almeno “sopra” di noi ... al limite esiste “sotto” di noi)? Cerco di discernere il “da farsi” affidandomi anche al Vangelo (e ... è quasi imbarazzante scriverlo ... alla sapienza/dottrina della Chiesa) o il solo pensiero ci sembra una limitazione della libertà?

Quindi un altro elemento per discernere potrebbe essere: un mio pensiero, o meglio azione, mi aiuta a “rimanere” in Cristo o no? Per rimanere in “Cristo” intendiamo se un mio pensiero/azione mi aiuta ad approfondire la relazione con Cristo, a mantenerla viva, curarla.

Secondo il vangelo se “rimango” in Cristo conosco la verità. Se non “rimango” qualcos’altro prende il posto della verità. Cosa stiamo facendo in questi giorni per rimanere in Cristo? Cosa faccio (o non faccio) che mi allontana?

Strettamente correlato un terzo elemento: il mio pensiero, le mie azioni, tendono ad alimentare la comunione (tra noi, con i figli, con i genitori, con la società, etc.) oppure no? Cosa stiamo facendo in questi giorni per alimentare la nostra comunione reciproca?

Infine, se pensiamo al nostro rapporto con gli altri (figli in particolare, ma anche colleghi di lavoro, etc.), siamo autoritari o autorevoli? In sostanza tendiamo ad “imporre” il nostro pensiero (e quindi siamo autoritari: imponiamo il nostro modo di vedere le cose anche se non è “giusto” = secondo verità) o cerchiamo di suggerire, comprendere, in sapienza, ciò che è giusto e buono (autorevole = chi cerca di far vedere la verità curando la comunione nella carità). Vi è mai capitato, in coppia (con i figli, al lavoro, in parrocchia, etc.) di sentire che stavate imponendo la vostra opinione? “Imporre” non è nell’ordine della verità perché, anche se impongo una cosa “giusta”, non sto facendo crescere la giustizia che è l’essere uomo come Gesù, figlio e fratello, in comunione.

Attenzione: non vogliamo certamente dire che non esiste un contenuto oggettivo della verità ossia che basta essere d’accordo come sposi. Essere d’accordo (per estremizzare) che “è ora di finire con questo nostro matrimonio” è essere d’accordo a rompere la comunione e, nell’ottica che presentiamo, questo significa esattamente il contrario della verità.

A discernere possono anche aiutarci alcuni aspetti corollari. Siccome la “carità” si compiace della verità diremmo che tutti quegli “atteggiamenti” che leggiamo in 1 Cor 13,4-7 sono dei buoni indicatori per capire se siamo sulla retta via:



*L'amore è paziente, è benevolo; l'amore non invidia; l'amore non si vanta, non si gonfia, non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio interesse, non s'inasprisce, non addebita il male, non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità; soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa.*

Certamente come sposi abbiamo vissuto dei momenti in cui ci siamo sentiti “veri”. Come sposi ma anche come figli, come genitori, come nonni, come facenti parte di una comunità, etc. Riusciamo a pensarne qualcuno?

*(Breve tempo in coppia rimanendo in sala)*

## **AMBITI IN CUI POSSIAMO SPERIMENTARE LA VERITÀ**

---

Proviamo a fare una carrellata di modalità ed ambiti dove possiamo riconoscere/vivere la verità.

### **CONFLITTO IN COPPIA, CON I FIGLI, CON I GENITORI, CON LA SOCIETÀ/COMUNITÀ)**

L'abbiamo già richiamato: dire la verità non significa meramente chiarire cosa è successo (cioè fare una cronaca), dire ciò che è esatto, corretto, coerente con l'accaduto. Questo però non è sufficiente, a volte risulta anche inutile. Anzi più di qualche volta (per non dire sempre ... non sappiamo se capita anche a voi) rischia di essere anche dannoso perché queste “cronache” non sono molto fedeli, sono leggermente di parte, o magari partono da un certo punto di comodo (senza considerare ciò che era prima).

**Se vogliamo fare verità su qualcosa che ci è accaduto deve emergere, anzi bisogna *invocare*, la dimensione del dono e della gratuità. Perché emerga la verità serve l'incontro, la relazione con l'altro.**

Quante volte ci/vi è capitato di vivere un conflitto? É una esperienza dolorosa<sup>3</sup> ma vissuta con fede, speranza e carità, diventa un vaglio, un

---

<sup>3</sup> Ultimamente abbiamo incontrato amici che stanno vivendo il dramma della separazione. In entrambi i casi vivono la cosa come una perdita di senso. Un aver smarrito la strada (Via Verità e Vita)

momento di crescita, di svolta. Infatti se abbiamo vissuto il conflitto abbiamo vissuto anche il perdono. Quando abbiamo vissuto il perdono abbiamo certamente “sentito” una crescita, una resurrezione.

Questa è la nostra fede. Alla croce segue la resurrezione. Questa è la fede e la verità che è *attiva* in noi dal battesimo (Grazia) e sulla quale siamo chiamati a ‘scommettere’ nella concretezza delle scelte.

Non vi sembra che superare un conflitto, riuscire ad amarci, sia un grande momento di verità?

*(Breve tempo in coppia rimanendo in sala)*

Quanto sopra si può declinare, *mutatis mutandis*, con figli, parenti (!), amici, colleghi.

#### **INNAMORAMENTO ED INVECCHIAMENTO**

Li mettiamo assieme (anche se un po’ inconsueto) perché qual è l’innamorato che non vorrebbe passare tutta la vita con la sua/o amata/o? La prospettiva di poter invecchiare assieme è balsamo.

E questo non testimonia già di una verità? Quando abbiamo visto queste cose da innamorati ci siamo illusi o abbiamo visto, come in anteprima/estasi, ciò che siamo e saremo? L’innamoramento è come il monte Tabor.

Testimoniare che l’amore (fedele, indissolubile e fecondo) *esiste*, è possibile, è lo stesso che testimoniare che la verità esiste. É dar seguito a quella verità (comunione) che ci ha originati nell’innamoramento.

Ma poi ... invecchiare assieme cercando la comunione non è uno dei più begli esempi di dignità, di verità, di giustizia. Fratelli, preghiamo reciprocamente gli uni gli altri perché possiamo vivere, in verità, questa grazia di Dio.

Vogliamo anche accennare ad una opportunità/rischio. Poniamo attenzione al nostro invecchiare. Potrebbe evidenziare delle fragilità. Si tratta infatti di un luogo/tempo in cui resta solo l’essenziale che può

essere purissimo ma esposto a dubbi. Si tratta del luogo più scarno in cui possiamo accogliere/riconoscere le nostre fragilità, ciò che siamo (e che oramai non “cambieremo”). É un “salto” della relazione.

*(Breve tempo in coppia rimanendo in sala)*

### **RAPPORTO CON I FIGLI**

Beh ... ma quando è nato il vostro primo figlio non avete sentito che era “troppo” per quello che noi siamo? Sproporzionato. In questa eccedenza non avete sentito, andando comunque fuori giri, che stavate vivendo una lucida verità della vostra comunione?

Similmente sentiamo che una simile verità (o meglio: la verità di prima, ma compiuta) la possiamo vivere quando dobbiamo lasciare “liberi” i nostri figli. Quando capiamo che non ci appartengono. Quando intuiamo che “lasciarli” è per il loro stesso bene. In quel momento viviamo la reale esperienza di Dio Padre. Capiamo, in verità cosa vuol dire essere genitori.

### **GIOIA DI STARE ASSIEME**

Sembra banale, ma si vede due che si vogliono bene. Vederli è una gioia. É lenitivo, rassicurante ... bello.

Se vedete una coppia che si vuole bene che sentimenti vivete? Non siete pervasi da una nostalgia quasi struggente? Perché? La nostra interpretazione è che siamo fatti per questa verità e quando la vediamo siamo attirati, ci manca.

Quando abbiamo sperimentato la gioia di stare assieme (e ci è successo!) abbiamo sperimentato che quella condizione ci “compiva” (verità), era tutt’altro che costringente (libertà) e ci dava grande felicità.

Cerchiamo di donarci dei momenti di gioia. Anche piccoli. Ma cerchiamoli. Altra cosa: ricordiamoli, anzi facciamone memoria. Non cadiamo nella tentazione di dimenticarli, di ritenerli non importanti.

## LAVORO/VITA COMUNITARIA/SOCIETÀ

Accenniamo solo a questo ambito in quanto potrebbe essere molto “problematico” o perlomeno “lungo” da affrontare.

La domanda è semplice: se riusciamo a vivere una comunione piena e feconda (vivere nella verità o almeno tentare) la nostra vita non sarà importante per la comunità in cui viviamo? Per la società civile? Per l’ambito lavorativo?

## COSA “PRODUCE” LA VERITÀ? CONCLUSIONE

---

Se una coppia ha vissuto nella “verità/comunione” è bello o no?

Ci viene da pensare di sì. Cosa succede a chi la vede? Diremo che si percepisce sapienza, profondità. Esperienza umana reale. In sostanza “vita”, vita piena, compiuta. Non “esaurita”. Compiuta, “arrivata”, ma non alla fine, casomai “al fine”, alla pienezza, all’infinito.

Cercare di vivere nella verità, di preservare nella comunione, di cercare il bene dell’altro (come te stesso), mette in una condizione di sequela di Cristo. Di conformazione a Cristo. Scopri che stai conoscendo la verità mentre ti stai curando seriamente dell’amore, e che già la stai anche seguendo, ed è Gesù, via e vita.

Dobbiamo ricordarci che siamo “già, ma non ancora”. Comunque già! Se cerchiamo di amarci si vede. Questo è il nostro ministero: far vedere che amarsi è “vero”.